

DE MASI D., *Verso la formazione post-industriale*, F. Angeli, Milano 1993. Un volume di pp. 283.

Il volume raccoglie gli Atti dell'undicesimo Congresso dell'Associazione italiana formatori, tenutosi a Praga nel 1991. Le questioni aperte del Congresso, attorno a cui ragionano studiosi come Crozier, Durand, Maffesoli, Quaglino, De Masi, Demetrio, nonché molti altri dai paesi dell'Est, vertono su cinque punti principali: trasformazioni globali e ruolo del lavoro; intellettualizzazione e creatività; destrutturazione; soggettività ed affettività; estetica. Ogni sezione presenta un relatore principale e diversi *discussant*.

Il punto di partenza, su cui tutti gli interventi concordano, è la crisi della formazione, crisi come incapacità di anticipazione delle nuove forme del lavoro e dell'impresa e di ripensamento complessivo sul proprio operato. Nelle parole di De Masi, «le trasformazioni strutturali e organizzative dell'impresa cominciano ad essere più veloci di quanto i formatori aziendali riuscissero a prevedere, anticipare, decifrare, assimilare e facilitare. ... noi puntavamo tutto sulla centralità manifatturiera ed operaia quando Daniel Bell ad Harvard e Alain Touraine all'École Pratique insegnavano già che il terziario e la produzione di beni immateriali avevano ormai soppiantato l'industria manifatturiera nella sua centralità sociale».

Ma è la stessa etica del lavoro a perdere progressivamente forza. Il tempo lavorativo, sotto l'impatto dell'aumento della scolarizzazione e l'abbassamento dell'età pensionabile, ricopre oggi circa il 20% del tempo di vita. Così si interroga Roger Sue: «Quanto tempo potrà durare questa fantasia di una società fondata sul lavoro e sui suoi valori? Per quanto tempo una parola dal senso sempre più vuoto, perché meno conforme alla realtà che si presume essa rappresenti, potrà conservare un certo valore? Per quanto potrà resistere un sistema in preda a continue crisi, che si definiscono "crisi economiche", ma che sono soltanto crisi di lavoro, poiché la ricchezza non cessa di accumularsi in tutte le sue forme?».

Ma accanto al tema del dualismo sociale a cui allude la citazione precedente, altre sono le metafore che aiutano a riflettere il senso della transizione da industriale a post-industriale, da fordismo a post-fordismo. Il castello e la rete, l'orologio e l'organismo (per riprendere i titoli di due libri di Federico Butera), il cervello ed il cuore: questo per dire che oggi lavoro ed impresa tendono a organizzarsi sul lato dell'auto-

nomia, della flessibilità, della corresponsabilizzazione rispetto alla rigida catena gerarchica del fordismo. Il processo decisionale si distende, per quanto possibile, in maniera orizzontale seguendo il ciclo della produzione. Mansioni, prestazioni, ruoli, perdono la loro determinazione normativa, estendendosi in direzione della polivalenza e della cooperazione con una forte implicazione della soggettività.

Proprio su questo terreno, quello della radicale alterazione nell'esperienza di lavoro, si registra una impressionante arretratezza della formazione rispetto ai fabbisogni *educativi*.

Non si tratta più di adeguare il comportamento reale alla norma, di rendere effettiva l'organizzazione piramidale, oltre la conflittualità della forza-lavoro, semplicemente perché quel modello di impresa e quella soggettività del lavoro è stato infranto dal carattere caotico, erratico, imprevedibile dell'ambiente esterno.

*Il nuovo formatore è un agente catalizzatore di creatività.* Laddove la creatività rappresenta la condizione imprescindibile per far fronte alle nuove situazioni di mercato. In tal senso Hegeudus afferma la centralità del lavoro inventivo, del lavoro immateriale. L'oggetto della produzione diviene l'invenzione e contemporaneamente la formazione di relazioni di lavoro centrate sulla cooperazione. Si ribalta l'equazione marxiana: non più la produzione di merci determina la produzione di relazioni sociali, ma al contrario l'essenza cooperativa delle relazioni sociali rende possibile la produzione mercantile.

Si giunge così al tema dell'intellettualizzazione del lavoro, non più fatica fisica, né attività ripetitiva. Tematizzazione dei problemi e risoluzione cooperativa, allargamento dell'autonomia decisionale, relazionabilità, implicazione della soggettività, questi i nodi attraverso cui si dispiega il processo di intellettualizzazione. La formazione secondo Crozier deve essere ripensata a partire dalle quattro grandi tendenze che strutturano la rivoluzione post-industriale: la crescita della complessità delle interazioni, l'importanza dell'innovazione quale motore dello sviluppo, la predominanza del relazionale sul meccanico, il moto verso la libertà cui corrisponde il cedimento dei tradizionali meccanismi di controllo.

«In linea di massima — dice Crozier — finora si è considerato il rinnovamento dei metodi e degli obiettivi della formazione soltanto come il passaggio da un sistema fondato sull'insegnamento di conoscenze già stabilite ad un sistema la cui funzione sarebbe quella di prepa-

rare ad apprendere. Ormai bisogna considerare la formazione come la condizione che permette agli individui di sviluppare le capacità atte non soltanto a risolvere i problemi, ma a porli, non soltanto ad adattarsi a ruoli prestabiliti e a quelli nuovi proposti dalla trasformazione delle attività umane, ma a suddividerli, ad orientarli e al limite a crearli».

Riprendendo la lezione weberiana, la realtà è sempre frutto di una selezione arbitraria. Nella crisi del pensiero forte, di quell'illuminismo sociologico che pervadeva tutto il sociale, la capacità selettiva, ovvero le competenze di ordinamento/scelta/gestione dell'informazione nel momento in cui la saturazione e l'ipertrofia della comunicazione tendono alla perdita del senso, diviene la facoltà primaria oggetto della formazione. E paradossalmente è questo lo stadio in cui verte il discorso sulla formazione: non dispone di soluzioni, ma attraversa una fase in cui, nel tematizzare ed interpretare la complessità intrinseca ai nuovi assetti del mercato ed alle nuove forme di organizzazione del lavoro e dell'impresa, inizia a ripensare il proprio agire.

L. QUEIROLO PALMAS

P. GUIDICINI - G. PIERETTI a cura di, *La residualità come valore. Povertà urbane e dignità umana*, F. Angeli, Milano 1993. Un volume di pp. 319.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno internazionale *Degrado urbano e povertà*, promosso dal Centro Studi sui problemi della città e del territorio dell'Università di Bologna (Bologna, 12-14 maggio 1992), per ripensare e ridefinire il concetto di sviluppo alla luce dei più recenti studi empirici sulle comunità urbane. Il concetto di sviluppo tradizionalmente ipotizzato nel dibattito sociologico aveva una valenza lineare e considerava di scarso rilievo tutto ciò che non rientrava nella logica del modello. Nel libro invece si sostiene che lo sviluppo lineare non è realizzabile poiché la crescita delle città è caratterizzata da un numero sempre maggiore di uomini ed oggetti dimenticati ed emarginati, con il conseguente aumento della povertà e del degrado urbano. È necessario dunque passare da uno sviluppo lineare ad uno sviluppo riappropriativo della residualità, rivalutando la condizione urbana e i diversi modi di vita in un percorso che conduca ad una nuo-

va immagine di città, più ricca di contenuti e di senso globale.

La prima parte del volume contiene i contributi di P. Guidicini e G. Pieretti, che introducono i temi del dibattito e forniscono alcune chiavi di lettura degli altri saggi. In particolare il primo autore sottolinea come le due categorie della globalità e della diversità (che il pensiero occidentale ha considerato spesso contrapposte) debbano ricomporsi per ricreare nella città una condizione di interdipendenza organica e di mutua cooperazione. Le teorie che ponevano in conflitto i due valori di società e di comunità sono ormai in crisi, poiché il processo di astrazione della dimensione societaria tende ad uscire sempre più dalla quotidianità, mentre le spinte comunitaristiche sono portate a radicarsi nello specifico. Pieretti ricorda le differenze tra la povertà assoluta, che si riscontra principalmente in molti paesi del cosiddetto Terzo Mondo, e la povertà relativa, di tipo relazionale («essere poveri rispetto a»), propria in buona misura dei paesi europei e nordamericani. La povertà relativa va intesa come una carenza di risorse riferita alla situazione media dell'ambiente sociale esaminato. La povertà non è dunque un fenomeno omogeneo ma è caratterizzata da una considerevole variabilità interna, specie quando le condizioni di vita della società presa in considerazione sono generalmente buone. Secondo Pieretti nelle società occidentali non si dovrebbe più parlare di povertà, ma di poveri, cioè di individui che, per motivi diversi, analizzabili di volta in volta, non sono inseriti nel tessuto sociale.

Le cinque relazioni raccolte nella seconda sezione del libro trattano della crisi dello sviluppo e dei modelli redistributivi: W. Korpi presenta i risultati di uno studio comparato sui sistemi di pensionamento e di sicurezza sociale di diciotto paesi occidentali, mentre A. Mela descrive il fenomeno del dualismo urbano nelle sue caratteristiche strutturali, soggettive e interattive. Nel suo contributo N. Negri rileva che le ricostruzioni delle reti dei disagi e gli approcci biografici possono risultare di grande utilità sia per le impostazioni teoriche che non privilegiano criteri di multidimensionalità sia per la comprensione dei problemi di politica sociale. Nell'ambito della presentazione delle varie realtà di emarginazione e disagio E. Novosselov fa un breve cenno ai processi di impoverimento della popolazione in Russia e P. Townsend confronta le povertà urbane di New York e Londra, mostrando come all'origine delle polarizzazioni presenti nelle due metropoli vi siano anche cause internazionali.